

Dal Belgio arriva un film intenso e curioso: «La mia vita in rosa»

Piccoli trans fanno scandalo

Qualcuno l'ha già ribattezzato *Piccoli trans*, e la battuta va pure bene, ma consiglieremo al pubblico di non prendere sottogamba questo film intelligente e ispirato che si conquistò una bella fetta di applausi, nonché un premio, allo scorso festival di Cannes. Sono proprio bravi i nuovi registi belgi, sia che sperimentino il realismo «rubato alla vita» come i fratelli Dardennes di *La promessa*, sia che affrontino in toni da commedia il tema importante dell'identità sessuale come l'Alain Berliner di *La mia vita in rosa*.

Il titolo allude al mondo interiore - roseo, rassicurante, riscaldato da una Barbie tv che vola come Campanellino e lenisce i dolori del protagonista - nel quale si rifugia Ludovic, un *petit garçon* di sei anni che si crede una bambina, anzi un «bambino femmina». Cresciuto in un ridente quartiere residenziale che sembra uscire dall'incipit di *Edward Mani di Forbice* (colori pastello, casette lorde, famiglie sorridenti), il fanciullo esprime con disarmata innocenza le sue prime, acerbe, tendenze sessuali mascherandosi volentieri da donna e indossando un caschetto di capelli dalla foggia civettuola. I problemi nascono quando Ludovic rivela alla nonna di voler sposare da grande l'amichetto della casa accanto. Solo uno scherzo? Mica tanto, il bambino è davvero convinto di essere una femmina: è stato Dio, dice, a sbagliarsi facendo cadere dal cielo una «y» di troppo nel suo patrimonio genetico.

Immerso in un'atmosfera amena e solare, che fa risaltare per contrasto lo sviluppo amaro della vicenda, *La mia vita in rosa* resoconta il manifestarsi di una «differenza» che crea imbarazzo, rompe le amicizie, solidifica l'intolleranza. Perché è chiaro che, nel giro di qualche settimana, Ludovic e l'intera sua famiglia si ritrovano sul banco degli imputati. Sulla base di una petizione di genitori, il ragazzino «scandaloso» viene allontanato dalla scuola e di lì a poco anche il papà perbenista e un po' ipocrita sarà licenziato. A poco può una psicologa infantile chiamata nel tentativo di restituire «l'identità maschile» a Ludovic. Pur costretto a tagliarsi i capelli e a giocare con pistole e pallone per sciogliere i sospetti del vicinato, Ludovic continua a sentirsi femmina, tant'è che durante la recita scolastica di *Biancaneve* chiude la «prim'attrice» in bagno per indossarne l'ambito costume nella scena-clou.

Non era facile trattare un argomento così delicato nel paese dell'emergenza pedofilia, ma il trentenne Berliner sfodera una grazia ammirevole nell'intrecciare satira di costume e fughe oniriche, commedia e dramma: ne esce il ritratto, universale, di un mondo adulto incapace (e certo non deve essere facile per un genitore) di misurarsi

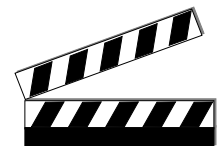
senza vergogna con il manifestarsi di un'identità sessuale ritenuta «trasgressiva». Se il recente *Beautiful Thing* mostrava in una chiave più romantico-adolescenziale la scoperta dell'omosessualità, *La mia vita in rosa* si ferma prima: senza ipotizzare il futuro di Ludovic (e anzi giocando nel finale con un caso simile, però di segno contrario), il film spinge il pubblico a guardarsi dentro, a interrogarsi sui

veleni del pregiudizio sessuale. Ma in una cornice aerea, quasi «magrittiana», che offre l'occasione a Berliner e ai suoi bravi attori - prima di tutti lo stupefacente Georges Du Fresne - di recitare il messaggio in modi ironici o addirittura comici, specie quando la naturale «femminilità» di Ludovic insidia le sicurezze virili dei grandi.

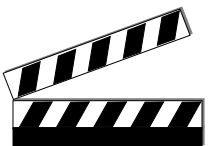
Michele Anselmi



Sopra, una scena di «La mia vita in rosa» di Alain Berliner. Nella foto grande una scena suggestiva di «Sfera», tratto dal romanzo di Crichton. Sotto, Sharon Stone nel film



■ **La mia vita in rosa**
di Alain Berliner
con: Michèle Laroque, J. P. Ecoffey, Georges Du Fresne. Belgio, '97.



■ **Sfera**
di Barry Levinson
con: Dustin Hoffman, Sharon Stone, Samuel L. Jackson, Peter Coyote. Usa, 1997.



Regia di Levinson con Hoffman-Stone
Ma al cinema questa «Sfera» fa acqua da tutte le parti

Sfera sembra fatto con gli avanzi di *Abyss* e di *Alien*: del primo eredita l'ambientazione sottomarina, del secondo la dimensione claustrofobica, in un mix ad alto tasso simbolico che vorrebbe riprendere le suggestioni di certa fantascienza intellettuale. Nel prendere in mano il best-seller di Michael Crichton, lo stesso di *Congo*, *Rivelazioni* e *Jurassic Park*, il pur bravo Barry Levinson s'è dovuto evidentemente misurare con un «genere» che non gli si addice; e infatti subito s'è riscattato girando quel *Wag the Dog* - che vedremo presto col titolo *Sesso & Potere* - sulle scappatelle erotiche di un presidente alla Clinton.

La fantascienza ha regole precise sul piano spettacolare, alle quali non si sono sottratti nemmeno due fuoriclasse come il Kubrick di

2001. *Odissea nello spazio* o il Tarkovskij di *Stalker*. Anche *Sfera* prova a suggerire una riflessione più alta sulla natura umana, sui limiti della scienza, sull'enigma dell'Intelligenza, ma gli manca il respiro; e quando cita Asimov, lo fa solo per sorriderci un po' sopra.

Capita che lo psicologo Dustin Hoffman, l'astrofisica Sharon Stone, il matematico Samuel L. Jackson e l'astrofisico Liev Schreiber siano convocati in tutta fretta dal governo e spediti in mezzo al Pacifico. Sul fondo giace una misteriosa astronave che risulta, in base alla crescita del corallo, essere caduta lì ai primi del Settecento, per l'esattezza 288 anni fa. Possibile? Al comando di un minaccioso esperto dei servizi segreti, i quattro scienziati scendono nell'ipertenco-



logica base marina con il compito di ispezionare il vascello spaziale. Nel quale trovano, accanto al cadavere incartapeccato di un astronauta americano (sarà stata tutta colpa di un Buco Nero?), una grande sfera luminescente, giallognola, che pulsa e riflette solo ciò che vuole. Il matematico nero, disobbedendo agli ordini, si fa «ingoiare» dalla materia aliena, e quando ne esce prima s'addormenta di brutto e poi cominciano i guai.

Tra una citazione da *20mila le-*

ghe sotto i mari e dialoghi del tipo «È un vicolo cieco nel labirinto delle nostre menti», *Sfera* arrotonda il celebre monolite kubrickiano per imbastire uno spettacolo claustrofobico-subacqueo che nella prima ora agita una discreta suspense e nella seconda sprofonda nel ridicolo. E intanto cominciano a morire i membri dell'equipaggio, chi soffocato da strane meduse, chi dissotato da giganteschi tentacoli, come se qualcuno (o qualcuno) fosse in grado di «materializzare» le paure del quartetto.

Lamiere che scricchiolano sotto l'urto della pressione, tensioni a bordo, sospetti reciproci, la sfera aliena che pilota il gioco al massacro, il conto alla rovescia... Se Levinson è visibilmente fuori forma, anche i divi ingaggiati per l'occasione non fanno faville: Dustin Hoffman pensa ad altro, e si vede; mentre Sharon Stone, carina con il taglio corto di capelli, strabuzza gli occhi per fare vedere che pensa proprio come una scienziata.

Mi.An.

LIRICA

L'opera di Donizetti, importata da Vienna, diretta da Fisher al posto di Roberto Abbado

A corto di idee, la Scala rispolvera la casta Linda

L'impresa nasce dalla volontà del soprano Edita Gruberova: brava ma con qualche limite nell'intonazione e nell'acuto. Però il pubblico applaude.

MILANO. Quando la direzione di un teatro è a corto d'idee si rifugia nei centenari. Donizetti, con le sue settanta opere, è più di un rifugio: è un golfo, un seno, un porto in cui la malinconia nave scaligera approda per scaricare una *Linda di Chamounix* un tantino avariata dal viaggio. La manovra si è rivelata più faticosa del previsto. Il capitano, ossia il direttore Roberto Abbado, si è scoperto, all'ultimo momento, un indolenzimento al braccio, lasciando il timone al collega Adam Fischer. Sulla causa del malore è rimasto qualche dubbio. Quel che è certo è che questa *Linda*, nel pietoso allestimento importato dall'Opera di Vienna, non è entusiasmante, anche se il pubblico si mostra gene-

roso nell'applauso.

L'impresa, in effetti, nasce dalla volontà di Edita Gruberova, stella di fama internazionale, che ha scoperto nella sessantaseiesima partitura donizettiana una parte di eccezionale fascino. Con ragione, perché l'opera è tutta costruita attorno ai patetici casi della casta fanciulla savoiarda innamorata di un visconte e perseguitata da un marchese. Per salvare la virtù scappa a Parigi dove la difesa si fa più difficile per la presenza del benemérito. Resiste, non resiste? Donizetti, raccontando la trama al cognato, la riempie di puntini di sospensione: «Poi il seduttore vuole sposare un'altra. Poi essa diviene pazza (auff); poi torna al paese con

un povero ragazzo che la fa camminare a forza di suonarle la canzone: se no, s'arresta... Muoion quasi di fame tutti e due; il seduttore arriva... non ha sposato. La ragazza rinviene, ch'è a sentire... la donna rinviene subito».

Le malignità d'autore non impedirono il successo travolgente del lavoro che, nel lontano 1842, commosse le dame sensibili, da Vienna a Pietroburgo. Poi la fortuna andò calando per il mutare del gusto: il genere «semiserio» cede di fronte alla drammaticità verdiana e, contemporaneamente, scompare il virtuosismo canoro degli eredi rossiniani. Oggi, alla vigilia del secondo millennio, siamo al riflusso. Parziale: il belcantismo rief-

fiora, ma sulle sventure di Linda (vergine o no) si è ormai depositata la polvere del tempo. Nella nostra epoca, più ciarlatanesca che smalzata, i casi lacrimevoli diluano in televisione e l'eleganza melodica di Donizetti appare piuttosto sfiorita.

Il gioco, ormai, si riduce alle acrobazie con cui Edita Gruberova strappa urla di entusiasmo, anche se lo splendore stellare si attenua qua e là: spingendo i rischi all'estremo, il famoso soprano rivela, assieme all'indubbia bravura, qualche limite nell'intonazione e nell'acuto. Lo rileviamo perché, in una sfida, non si devono contare soltanto i molti punti vincenti. Parecchi ne accumulano anche il tenore

Giuseppe Sabbatini, superando brillantemente le tante difficoltà disseminate nella parte del Visconte. Il resto della compagnia non lascia a desiderare. Carmen Oprisani canta con garbo la canzone vivificante di Pierotto. Anthony Michaels Moore (Antonio) e Umberto Chiummo (ex Prefetto trasformato in religioso) difendono bene le ragioni della virtù insidiata dal Marchese (Marco Camastra). Linda Tendi e Ernesto Gavazzi completano, con il coro e l'orchestra, l'assieme diretto con impegno da Adam Fischer.

Sostenuta con dignità sul terreno musicale, la fragile costruzione riceve però un brutto colpo d'allestimento prestato dalla Wiener

Staatsoper. Invece di ravvivare l'opera, la regia di August Everding, le scene di Philipp Arlaud e i costumi di Annette Beaufas costruiscono un ambiente funereo dove le riprese di modernità denunciano il vecchiume. Sfondi neri (con stelline lucenti), montagne di cartone ritagliato, cornici sghembe con improbabili profili parigini fanno da cornice ad una regia opaca dove tutti (compresi i monti) corrono su e giù senza motivo, mentre Linda impazza lacerando il proprio ritratto maldestramente dipinto dall'amante. Decifrate il simbolo e passate a ritirare il premio dovuto al pubblico paziente.

Rubens Tedeschi



VIAGGIO IN GRECIA
Un doppio CR Rom per esplorare la civiltà ellenistica.
Un viaggio mitologico leggendario con animazioni 3D e immagini full-screen.
2 Cd Rom in edicola a L. 30.000

I'U

Il fascino immortale della cultura greca e i capolavori dell'arte erotica in due CD Rom straordinari.

TRA MITO ED EROTISMO



L'EROTISMO NELL'ARTE
Ingres, Renoir, Manet, Corot, Bazille, Prud'hon Animazioni in 3D, diapositive, filmati erotici e immagini full screen, pronto a condurvi nelle pieghe più nascoste dei capolavori dell'arte erotica.
Cd Rom in edicola a L. 30.000